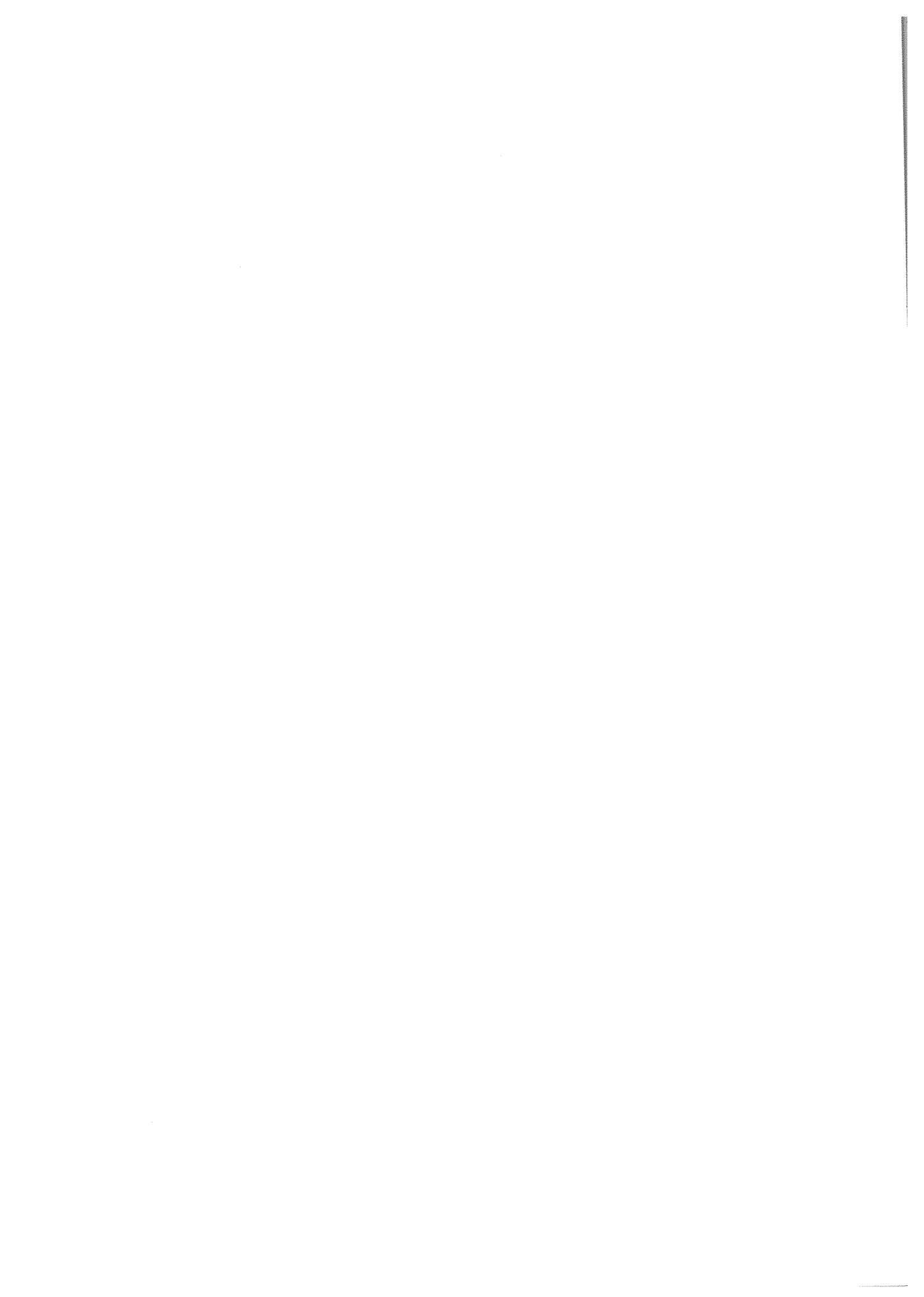




Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 24 Settembre 2014



L'addio di Bonanni nei giorni dell'articolo 18

Il segretario decide di lasciare in anticipo la guida della Cisl. Per il suo posto è pronta Annamaria Furlan
Bersani: Renzi governa con il mio 25%. Minoranza all'attacco sul Jobs act. Padoan: accanimento ideologico

ROMA «Il mio tempo è scaduto...». Con qualche mese di anticipo sulla fine prevista del mandato, Raffaele Bonanni lascia il timone della Cisl. Per la prima volta, salvo sorprese, toccherà a una donna, Annamaria Furlan, guidare la barca del sindacato di via Po nel mare in tempesta dell'articolo 18. La notizia piomba su un Parlamento scosso dalla rissa che i temi simbolici del lavoro hanno scatenato nel Pd. Con la minoranza che innalza barricate a colpi di emendamenti, sulla carta Renzi non ha i numeri per far passare, al Senato, il Jobs Act così com'è.

I democratici che hanno firmato le proposte di modifica sono quaranta e la maggioranza ha appena sette voti di vantaggio... La tensione è oltre il livello di guardia. Se la Serracchiani avverte che «Renzi non accetterà veti», Bersani ricorda come il premier avrà pure preso il 40,8 alle Europee, «ma governa con il mio 25 per cento». L'ex leader si prepara alla battaglia parlamentare e ironizza sull'ipotesi di tornare in pista da candidato premier: «Oh Madonna, io il 2018 lo vedo col binocolo».

C'era anche Bersani, ieri sera, al summit dei parlamentari di Area riformista, «ragazzotti che la pensano come me». Ro-

berto Speranza ha convocato la riunione per cercare un accordo, ma al Nazareno hanno preso come una sfida i sette emendamenti illustrati da Cecilia Guerra. La minoranza chiede che il reintegro per i neo assunti scatti dopo tre anni e di certo non si accontenta quando il ministro Poletti, che era alla riunione del gruppo con Zanda, dice che sul reintegro di scriminatorio garantirà lui.

Contro gli emendamenti Marina Sereni si appella allo Statuto: «È uno strappo». Gianni Cuperlo rilancia l'idea di un referendum e sfida Renzi: «Una cosa è dirigere il partito, che non è una ditta o una caserma, altra cosa è comandare». E la consultazione tra gli iscritti? «È una opzione, ma al momento non è una priorità». L'ala sinistra respinge i «diktat» e prova a ricompattare le varie anime antirenziane. Bindi, Cuperlo, Civati, Fassina, Chitti, D'Attorre, Boccia, al mattino hanno ragionato di come saldare un fronte unitario. «Non è un coordinamento delle opposizioni — spiega la Bindi — È un modo per dire che su lavoro, legge elettorale, giustizia e finanziaria non accettiamo aut aut. Abbiamo i numeri, ma non siamo gufi né frenatori».

Lo scontro preoccupa Pier Carlo Padoan che su *Avvenire* definisce «paradossale» il dibattito sull'articolo 18 e addossa alla «vecchia guardia» la responsabilità di un «accanimento ideologico». Per il ministro l'Italia non può permettersi di interrompere il cammino delle riforme «e il rischio c'è, perché le resistenze sono forti». A Palazzo Chigi è scattato l'allarme rosso. Se l'ala sinistra del Pd facesse mancare una parte dei suoi voti, al governo non resterebbe che accettare l'aiuto di Forza Italia. Ma in caso di «soccorso azzurro», per Cesare Damiano «saremmo di fronte a un cambio di maggioranza» e Renzi avrebbe di fronte due sole strade, «larghe intese con Berlusconi o elezioni». Scenario estremo e drammatico, che nel Pd tutti dicono di voler scongiurare. Persino i più «duri» come D'Attorre e Fassina (che in direzione lunedì vogliono discutere anche di legge di Stabilità) chiedono un incontro con Renzi per siglare un documento unitario e scongiurare una conta sanguinosa, che potrebbe innescare la scissione. La trattativa fatica a partire, eppure Guerini spera in una soluzione condivisa: «La direzione non sia un redde rationem».

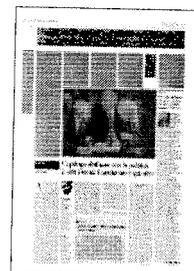
Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● **Raffaele Bonanni**, 65 anni, è nato in provincia di Chieti. Manovale in un cantiere edile, si è iscritto alla Cisl nel 1970. È stato segretario degli edili e al vertice del sindacato in

Sicilia. Il 27 aprile del 2006 è stato eletto nuovo segretario generale della Cisl in sostituzione di Savino Pezzotta. Tre anni dopo è stato confermato a larga maggioranza





L'elezione
Raffaele
Bonanni
(al centro) nel
giorno della
sua elezione a
segretario, il 27
aprile 2006. A
sinistra Franco
Marini e a
destra Pierre
Carniti (Ansa)

L'INTERVISTA/PIERRE CARNITI, LEADER STORICO CISL

“Sindacato troppo diviso lascia spazio al governo”

La novità è che la riforma la fa l'esecutivo da solo
L'articolo 18 non c'entra

PAOLO GRISERI

ROMA. La vera novità della discussione sulla riforma del lavoro? «È che viene fatta dal governo e non dai sindacati». E la modifica dell'articolo 18? «Discussione da macchina del fumo, un modo per parlar d'altro. Poi si troverà un accrocchio». Nel giorno delle dimissioni di Raffaele Bonanni da segretario generale della Cisl, Pierre Carniti interviene sullo scontro del Job's act. E conclude: «A Bonanni dico che i sindacati meno divisi non avrebbero lasciato questi spazi a Renzi e avrebbero fatto loro la riforma».

Carniti, lei è d'accordo a modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori?

«Perché, verrà modificato?». Così pare...

«Non credo che questo sia il vero obiettivo. Sull'articolo 18 non si può andare oltre quel che hanno già fatto i governi precedenti e si troverà alla fine un accrocchio».

Allora perché si è aperta questa discussione?

«Perché a Renzi conviene fare la voce grossa con i sindacati. Un atteggiamento per piacere a certi establishment italiani ed europei e gli dà visibilità presso l'opposizione».

Ma non crede che gli alleni una parte dell'opinione pubblica?

«Lei dice? Non penso che ci voglia molto coraggio a bastonare il can che affoga».

Pensa che i sindacati oggi siano messi così male?

«Beh, bene non stanno. E che cosa c'è di più facile di gettare loro la croce addosso?».

Ammetterà che le norme sul lavoro che avete fatto voi qua-

rant'anni fa sono ormai superate. Bisogna continuare a difenderle?

«Certo che no. Lo vedo anche io che sono superate. Che si tratta di rappresentare giovani precari, persone senza lavoro, dare una prospettiva a chi si trova in condizioni molto diverse dal 1970».

E allora perché opporsi al cambiamento proposto dal governo?

«Intanto vorrei capire che cosa c'entrano le proposte che si leggono sui giornali con la soluzione dei problemi della precarietà e della disoccupazione».

Lei non crede che rendendo più semplice il licenziamento si favoriscano gli investimenti stranieri in Italia?

«Sento sostenere questa tesi. Se è così Renzi avrebbe potuto dire ai sindacati: "Il signor Brambilla di Lugano aveva intenzione di investire in Italia ma siccome c'è l'articolo 18, non lo fa. Volete voi sindacati e organizzazioni degli imprenditori trovare una soluzione?"».

Quanto tempo ci avrebbero messo sindacati e Confindustria per trovare una soluzione?

«Perché i governi di questi anni, da Berlusconi a venire in qua, quali soluzioni hanno trovato? Hanno progressivamente reso più flessibile il mercato del lavoro e nel frattempo la disoccupazione ha continuato ad aumentare».

Come si crea occupazione allora?

«L'occupazione si crea con investimenti pubblici e privati. Ma il governo Renzi non ha oggettivamente spazi di manovra. Sulla politica economica deve vivere nei limiti imposti dall'Europa. Altrimenti potrebbe destinare 20 miliardi ad estendere a tutti la cassa integrazione e a far ripartire investimenti e consumi. Non avendo soldi non resta che far girare la manovella della macchina del fumo con l'articolo 18».

Lei come la farebbe la riforma

del mercato del lavoro?

«Coinvolgendo sindacati e parti sociali. Siamo tornati alla concezione della prima metà del Novecento italiano che aveva espropriato le parti sociali di ogni autonomia con una riforma del lavoro affidata alla politica».

Le dà fastidio che si modifichi radicalmente il vostro sistema di regole?

«Non assolutamente, è probabilmente necessario. Ma se io sindacalista devo cambiare mi metto a contrattare. Scambio la flessibilità con i diritti, non lascio che sia la politica a decidere senza contropartite».

In queste ore Raffaele Bonanni lascia l'incarico che lei ha ricoperto a suo tempo. Qual è il suo giudizio sulla segreteria Bonanni?

«Io ho lasciato la Cisl trent'anni fa. Non ho titolo per esprimere giudizi. Sono come uno al quale è stata ritirata la patente».

Non può più guidare ma stando sul balcone può dare un giudizio sul traffico no?

«Se mi posso permettere, penso che la Cisl in questi anni avrebbe potuto cercare di più le strade dell'unità con gli altri sindacati. Un mondo del lavoro diviso non è mai un fatto positivo, come dimostra la debolezza di oggi di tutti i sindacati confederali... e anche la discussione sulla riforma del mercato del lavoro».

Per essere uniti bisogna essere in due...

«Lo dice a me che sono sposato da 54 anni? Bisogna essere in due e bisogna volerlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gli arretrati. In arrivo altri 9 miliardi per gli enti debitori: per il governo risorse sufficienti a risolvere il problema

Pagamenti Pa a quota 31 miliardi

Ai creditori il 55% dello stanziato - Il Mef: il debito patologico è 50 miliardi

Carmine Fotina
ROMA

■ L'obiettivo di pagare tutti i debiti della Pa entro il 21 settembre, il fatidico giorno di San Matteo, non è stato centrato. Lo confermano gli ultimi dati pubblicati ieri dal ministero dell'Economia, sebbene si sottolinei come l'ammontare accumulato a fine 2013 sia inferiore alle precedenti stime (50 miliardi anziché i 60 miliardi più volte citati) e nonostante si ricordi che le imprese possono cedere i loro crediti alle banche secondo le regole del decreto 66/2014.

In numeri, alla fine, dicono che su poco meno di 57 miliardi stanziati sono stati erogati 38,4 miliardi agli enti debitori e di questi solo 31,3 miliardi sono finiti nelle casse dei creditori (il 55% delle risorse effettivamente disponibili). In particolare, 17,9 miliardi sono stati pagati ad imprese e professionisti che vantavano crediti nei confronti di Regioni e Province autonome; 7,7 miliardi sono andati a fornitori di Province e Comuni e 5,7 miliardi a quelli dello Stato (ma in questo caso, per 5,2 miliardi, si parla di rimborsi fiscali e non di crediti commerciali).

Il Mef mette comunque in evi-

denza il forte incremento dell'erogazione (+27%) e dei pagamenti (+20%) rispetto alla precedente rilevazione del 21 luglio scorso e ridimensiona l'intero fenomeno. Limitandosi al debito "patologico", dunque scaduto e non oggetto di contenzioso, la massa da aggredire si ridurrebbe a 50 miliardi e dunque «le risorse fin qui stanziare sembrano essere più che sufficienti». È vero, ammette il Mef, che non è stato già pagato l'intero importo stanziato ma le ragioni vanno ricercate a livello locale. Molti Comuni hanno rallentato la richiesta di risorse perché hanno smaltito la gran parte degli arretrati mentre le Regioni sono fermate dal patto di stabilità interno, hanno problemi di contabilizzazione nei bilanci o non riescono a predisporre piani di pagamento dettagliati. Tra settembre e novembre, comunque, dovrebbero essere erogati dal Tesoro agli enti debitori altri 9 miliardi.

Un'analisi completa dell'argomento pagamenti della Pa richiede però una distinzione tra spese correnti e spese in conto capitale. Mentre sulle prime il governo può procedere senza

remore, nel secondo caso - relativo agli investimenti - restano grosse criticità per il rischio di sfiorare i vincoli dell'indebitamento netto (per il governo sarebbero incagliati solo 2-3 miliardi, per i costruttori dell'Ance le cifre sarebbero sensibilmente superiori).

E non è l'unico aspetto meritevole di approfondimento. Dal mondo sanitario, altro grande universo dei creditori della Pa, giungono diverse obiezioni. Assobiomedica sottolinea che, su oltre 3 miliardi di scoperto, 1,4 miliardi «non possono essere restituiti perché i debiti delle Regioni commissariate sono esclusi dal sistema di certificazione del ministero dell'Economia».

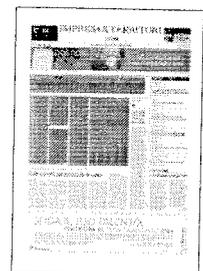
Il punto di insoddisfazione reciproca, tra governo e imprese, appare dunque ancora lontano. Continuano ad esempio le segnalazioni su ritardi di pagamento relativi ai nuovi contratti. Su questo punto però il governo rilancia, promettendo «la riduzione generalizzata a 30 giorni» grazie all'introduzione della fatturazione elettronica e alle nuove regole di contabilità per le pubbliche amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spesa pubblica

● La spesa pubblica è l'aggregato di contabilità nazionale che raccoglie il totale delle uscite di un anno dell'intera Pubblica amministrazione. La spesa si divide in uscite correnti (che comprendono stipendi, consumi intermedi, pensioni, interessi passivi eccetera) e uscite in conto capitale (che riguardano, invece, investimenti fissi lordi, contributi in conto capitale e altri trasferimenti).



Il monitoraggio sui debiti della Pa

GLI ARRETRATI

Pagamento debiti maturati dalle Pa entro il 31/12/2013 - In milioni

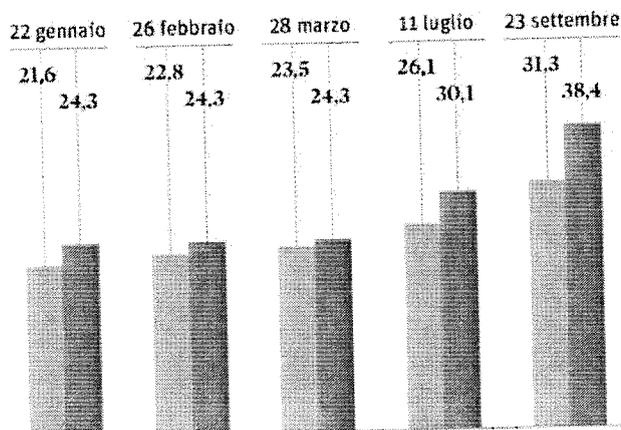
Enti debitori	Risorse stanziare	Risorse erogate agli enti debitori	Pagamenti effettuati ai creditori
Stato	7.550	7.285	5.728
Regioni e Province autonome	33.189	21.099	17.877
Province e Comuni	16.100	10.000	7.697
Importi totali *	56.839	38.384	31.302
Importi totali **		68%	57%

* In valore assoluto. ** In percentuale delle risorse stanziare

RISORSE E PAGAMENTI

Aggiornamento del 23 settembre 2014

■ Pagamenti ■ Risorse



Nota: dati in miliardi di euro. Fonte: ministero dell'Economia e delle finanze

Bersani attacca Renzi: «Governa col mio 25%, mi deve rispetto»

Lavoro, nel Pd la fronda dei 40

I dissidenti: articolo 18 dopo tre anni di impiego

■ Battaglia aperta, a suon di proposte di modifica, sulla legge delega sul lavoro, col Pd sempre più diviso: 40 i dissidenti che vorrebbero l'articolo 18 dopo tre anni di impiego. Intanto Bersani attacca Renzi: governa col mio 25%, mi rispetti. **Baroni, Bertini e Sorgi** ALLE PAG. 8 E 9

Lavoro, quaranta dissidenti nel Pd

Bersani avvisa Renzi

L'ex segretario: "Governi col mio 25%" e attacca sulla manovra. Sette emendamenti, uno per reintrodurre l'art. 18 dopo i tre anni

Imprenditori a confronto

Nelle condizioni in cui è l'Italia oggi, fermarsi a parlare di articolo 18 è un problema minore

Carlo De Benedetti
Presidente del gruppo Espresso

L'articolo 18, così com'è va bene, ma occorre stabilire che cosa sia la giusta causa di licenziamento

Oscar Farinetti
Fondatore di Eataly

CARLO BERTINI
ROMA

«L'errore che proprio non possiamo permetterci oggi è interrompere il cammino di riforme. E il rischio c'è perché le resistenze sono forti», ammette il titolare dell'economia, Padoan. E non è un caso che rassicuri tutti che «per la nuova indennità di disoccupazione e la riduzione delle tasse sul lavoro le risorse ci saranno, pur con l'enorme fatica imposta dai vincoli di bilancio». Nel partito del premier infatti, la minoranza vuole vender cara la pelle: al summit dei cento parlamentari bersaniani l'opposizione interna alza il fuoco della contraerea sulla legge di stabilità. Nel timore che arrivino tagli al welfare (ticket, sanità e altro) dopo quello

dell'articolo 18, si sposta il tiro su un terreno scivoloso per il premier, vista la difficoltà a far quadrare i conti della manovra da 20 miliardi che sarà scodelata il 15 ottobre. Anche perché sul jobs act la trattativa offerta al premier chiedendo un incontro prima della Direzione (condita dalla minaccia di un referendum tra gli iscritti), potrebbe arenarsi in un vicolo cieco.

Che l'aria sia questa lo dimostra l'altra bordata di Padoan, che liquida tutta la discussione sull'articolo 18 come «paradosale, perché guardando i numeri riguarda pochissime migliaia di lavoratori». E invece, dopo la riforma «ci saranno più prospettive di lavoro, più prospettive di investimento e di crescita e soprattutto retribuzioni più

elevate».

Renzi è determinato ad abbattere il totem e non ci sta a farsi dettare l'agenda: la Seracchiani avverte che sarà la Direzione a votare una linea cui tutti dovranno attenersi. Bersani rigetta il richiamo alla disciplina della «ditta», nega che il lavoro sia un simbolo, «è la dignità», insomma un tema che è la ragione sociale del Pd non



può essere risolto in Direzione. «A Renzi dico stai sereno, ma davvero, io tento di trovare una soluzione». Ma l'ex leader mena fendenti per ottenere ascolto da Renzi, che avrà pure preso il 40% alle europee, «ma governa col mio 25% e quindi mi rispetti». A Otto e Mezzo si mostra «scettico che la soluzione alla manovra venga dalla spending review e il vero banco di prova per il governo sarà la legge di stabilità».

Ma se non si trovasse accordo, al momento della conta in aula al senato come alla Camera, la compagine disposta a votare non potrebbe restringersi di molto. Anche i duri come D'Attorre ammettono che il no a quel punto potrebbe tradursi in una non partecipazione al voto, che sarebbe già uno strappo di non poco conto. Ma che facendo abbassare il quorum in aula, comporterebbe meno rischi per la maggioranza.

In una partita che mette alla prova la tenuta del partito, le minoranze provano a fare blocco. Prima di pranzo si chiudono nella sala Aldo Moro i capicorrente, Bindi, Civati, Cuperlo, Fassina e D'Attorre, Boccia. Insieme partoriscono sette emendamenti qualificanti che al Senato firmano in trentanove, quasi il quaranta per cento del gruppo. E che al primo posto vedono il reintegro per i neoassunti dopo tre anni, poi il disbosciamento dei contratti precari e la certezza dei fondi per finanziare l'assegno universale di disoccupazione.

In serata si ritrovano nella sala Berlinguer i cento della minoranza e partono le bordate. E l'irritazione del premier cresce. «Bersani e Bindi non vogliono difendere l'articolo 18 ma prendersi il partito», commenta dagli usa parlando con i suoi. Eloquente il tweet del tesoriere Francesco Bonifazi. «E' tornata alla carica l'alleanza dei perdenti. Primo effetto? Il Pd perde qualcosa nei sondaggi. E più forte di loro, adorano perdere».

Tutele
Tutela "piena", con possibilità di reintegro per il contratto a tempo indeterminato, al termine di tre anni

Garanzie
La riforma va fatta solo dopo (oppure contestualmente a) quella di ammortizzatori sociali e politiche attive

I tempi
Un emendamento punta a sfolire le attuali tipologie contrattuali, limitando il tempo determinato

Durata
Promuovere, in coerenza con l'Ue, il contratto a tempo indeterminato come forma privilegiata

Limiti
Deleghe a maglie più strette sul possibile demansionamento. Che viene limitato in maniera più severa

Voucher
Limitarlo rigorosamente alle prestazioni con un tetto di 5 mila euro annuali per il fruitore

Controllo
Il controllo a distanza potrà essere fatto solo sugli impianti, non sulle persone dei lavoratori

Lavoro, caos Pd la minoranza divisa «Quanti voteranno davvero contro?»

►40 senatori della fronda firmano le richieste di modifica ma cresce il fronte di chi spinge per trovare una mediazione

**SETTE EMENDAMENTI
PER MANTENERE
LE ATTUALI GARANZIE
BONIFAZI: È TORNATA
L'ALLEANZA DEI PERDENTI
POLETTI FA IL PONTIERE
IL CASO**

ROMA Sette emendamenti della sinistra pd di rito bersaniano. Tre emendamenti dei giovani turchi con aggiunta di franceschiniani. Seguono pure le firme: 35-40 per i primi, 25 (in aumento, riferiscono) per i secondi. Il Pd è in pieno caos da articolo 18, sembra l'incipit del manzoniano Conte di Carmagnola, «s'ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo». Qui sono tutti squilli di sinistra, ma tant'è. Certo è che, se quelle 35-40 firme dovessero restare e non giungere a una mediazione, la maggioranza di governo al Senato non ci sarebbe più. Ma i 40 sono tutti lì pronti a trasformarsi in tanti Turigliatti che mettono a repentaglio la vita del governo? A sentire i protagonisti, addirittura i più lanciati sul terreno del no al Jobs act renziano, le cose non congiurano in questa direzione.

Dice Pippo Civati, capo della minoranza più intransigente: «Quanti ne rimarranno alla fine? Non lo so proprio, mica io posso imporre o dire a dei vetusti senatori come devono votare. E' probabile che finirà come per la riforma del Senato, altrimenti a Matteo toccherà salire le scale del Quirinale, ma lo dico così, come ipotesi di scuola». Lo

stesso pensa Stefano Fassina, altro incendiario ma consapevole dei punti di ricaduta: «Alla fine la maggior parte rifuirà, lo so. Quel che si è voluto mettere in evidenza è che questa ricetta non va bene, non serve, è agenda Monti pura, la crisi ha bisogno di ben altre soluzioni». Spiega a sua volta Miguel Gotor, bersaniano doc: «Non vogliamo nessuno scontro, nessuna resa dei conti, se no facciamo il gioco di Renzi. E' bastato quel paragone con la Thatcher fatto dalla Camusso, che abbiamo rischiato di infilarci in un vicolo cieco. No, no, vogliamo arrivare a una mediazione». Fatto sta che le sinistre del Pd arrivano all'appuntamento in ordine sparso anche se Francesco Bonifazi, vicinissimo a Renzi, twitta così: «E' tornata l'allenza dei perdenti».

In realtà ci sono i giovani turchi che ormai stanno in maggioranza e non più con quel 18 per cento rovinoso delle primarie; poi c'è la guerra degli emendamenti a sinistra; non ultimo, in tarda serata si è riunita Area riformista, la componente bersaniana, relazione di Epifani, conclusioni di Speranza, rigidamente chiusa a ogni altra componente, Cuperlo compreso. Sono gli strascichi della formazione della nuova segreteria, che si è portata dietro musi lunghi e divisioni tra chi delle minoranze non voleva entrarci, chi invece si al grido di «ora si lavora insieme», e chi si è convinto a farne parte ma con personaggi non di primo piano. Uno dei più convinti sostenitori del lasciarsi il congresso alle spalle, il dalemiano Enzino Amendola, attacca: «Il provvedimento di Ren-



zi e Poletti è ottimo, è importantissimo, va sostenuto e fatto passare, quegli emendamenti sono solo ipotesi, possono servire a migliorarlo, ne discuteremo, non sono e non devono essere ostacoli o trappole per puntare ad altro».

LA RIUNIONE CON IL MINISTRO

La mediazione l'ha fornita il ministro Poletti ai senatori riuniti in mattinata in assemblea. Una mediazione in due punti: 1) il 18 rimane solo per i licenziamenti platealmente discriminatori, per i quali rimane la reintegra; 2) ci sono i soldi per gli ammortizzatori sociali. «La riforma non è solo e tanto l'art.18, abbiamo i fondi per tutte le altre misure che rivoluzionano in meglio la condizione del lavoro», ha spiegato il ministro. «Poletti ha offerto la strada buona per chi voglia trovare una sintesi», chiosa Giorgio Tonini "veterano" in segreteria, «non vedo show down alle porte, né penso che Renzi torni indietro». Dunque, come se ne esce al Senato? «Finirà come è già accaduto per la riforma costituzionale», ricorda Tonini. E cioè: anche allora in 25 guidati da Chiti firmarono contro, ma al momento del voto finale non ci fu un solo contrario esplicito in aula, i dissidenti che nel frattempo erano diventati cinque-sei espressero il loro no non partecipando al voto. Questo passaggio, in termini procedurali, si presenta anche più facile: i senatori si esprimeranno dopo la riunione di direzione del 29, là Renzi ha una maggioranza schiacciante dell'80 per cento. Ci sarà un richiamo all'ordine? Non si sa. Qualcuno della maggioranza, come Marina Sereni, punta il dito: «Non è accettabile che si presentino emendamenti a nome di una componente».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le **Interviste** del Mattino

Chiamparino: il governo faccia politica industriale

> Castiglione a pag. 5

Chiamparino: il lavoro non si crea per legge

Il governatore: «Reintegro se discriminati, ma serve una politica industriale»

Le tensioni

Una mediazione si troverà certamente se la discussione resterà sul merito. Dalla moral suasion di Napolitano spinta importante: con Matteo c'è sintonia

Corrado Castiglione

Presidente Chiamparino, ritiene che si possa trovare un punto di mediazione nelle modifiche all'articolo 18?

«A me sembra una norma di buon senso mantenere il reintegro nei casi in cui i licenziamenti sono riconducibili a motivi discriminatori. Anzi, credo che questa garanzia vada estesa anche a chi lavora in imprese con meno di quindici dipendenti: non vedo perché si debba fare delle differenze. Per tutto il resto sono convinto che l'impostazione del governo sia corretta, a patto che la legge non sia retroattiva: vale a dire che per i neo-assunti ritengo giusto, nei casi in cui l'azienda per motivi di mercato e di riorganizzazione debba procedere, rivedere l'articolo 18, contemplando al posto del reintegro una forma di risarcimento economico, naturalmente anche ipotizzando l'istituzione di un arbitro che possa fare da bussola di fronte alla discrezionalità delle magistrature».

Perché?

«Perché non è facile stilare a priori una tabella valida ora, sempre e dappertutto. Piuttosto si devono considerare tante variabili, dal tipo di impresa agli anni di servizio del dipendente che viene licenziato. Ecco, così sono convinto che si possa fare qualcosa di molto positivo sia per le aziende, sia per i lavoratori».

Cosa accadrà nel Pd?

«Non ho elementi per rispondere a questo interrogativo, conosco poco le dinamiche interne. Eppure io non mi preoccuperei tanto se la discussione è di merito, sebbene in alcuni casi i toni sono stati al di sopra delle righe: ma

I sindacati

Al posto loro mi interrogarei di più su come rendere il Paese più competitivo: non è una bestemmia né da aziendalisti dare un contributo a chi vuole investire

anche questo è comprensibile in un grande partito. Ad esempio, proprio in queste ore ho letto quello che dice Cuperlo e io lo trovo in larga parte condivisibile, a patto che poi si accetti che l'articolo 18 - ribadisco - venga sostituito da altre forme come quella del risarcimento economico».

Crede che l'appoggio di Napolitano anche in questo caso possa funzionare?

«Dalle sue parole sì, arriva una spinta importante. D'altronde non sarebbe la prima volta che in un momento un po' più complicato la moral suasion del presidente della Repubblica si faccia sentire e susciti il coraggio necessario per intraprendere una svolta. E poi diciamo che, anche lui sa bene che i tempi sono cambiati: non ci sono più "le Officine Stella Rossa"».

È la riprova dell'esistenza di un asse?

«Direi che tra Palazzo Chigi e il Colle c'è una certa sintonia. Ma poi vorrei aggiungere una considerazione».

Prego.

«Se io fossi sindacalista...».

Ecco, cosa farebbe?

«Cercherei di interrogarmi sulla politica industriale di questo Paese. Perché "politica industriale" non è una bestemmia, né un'espressione aziendalista o desueta. Perché in fondo il lavoro non lo creano le leggi, ma le imprese. Dunque sarebbe importante che il sindacato si interrogasse su come ridisegnare la politica industriale dell'Italia, sugli strumenti con i quali rendere il Paese più competitivo: dal credito d'imposta ai fondi europei, che devono servire a realizzare i

progetti e non solo a pagare i progettisti. Per poi offrire questa riflessione agli investitori, italiani e stranieri».

A proposito di fondi europei: ritiene giusto il taglio del 25% al co-finanziamento per alcune regioni poco virtuose del Sud?

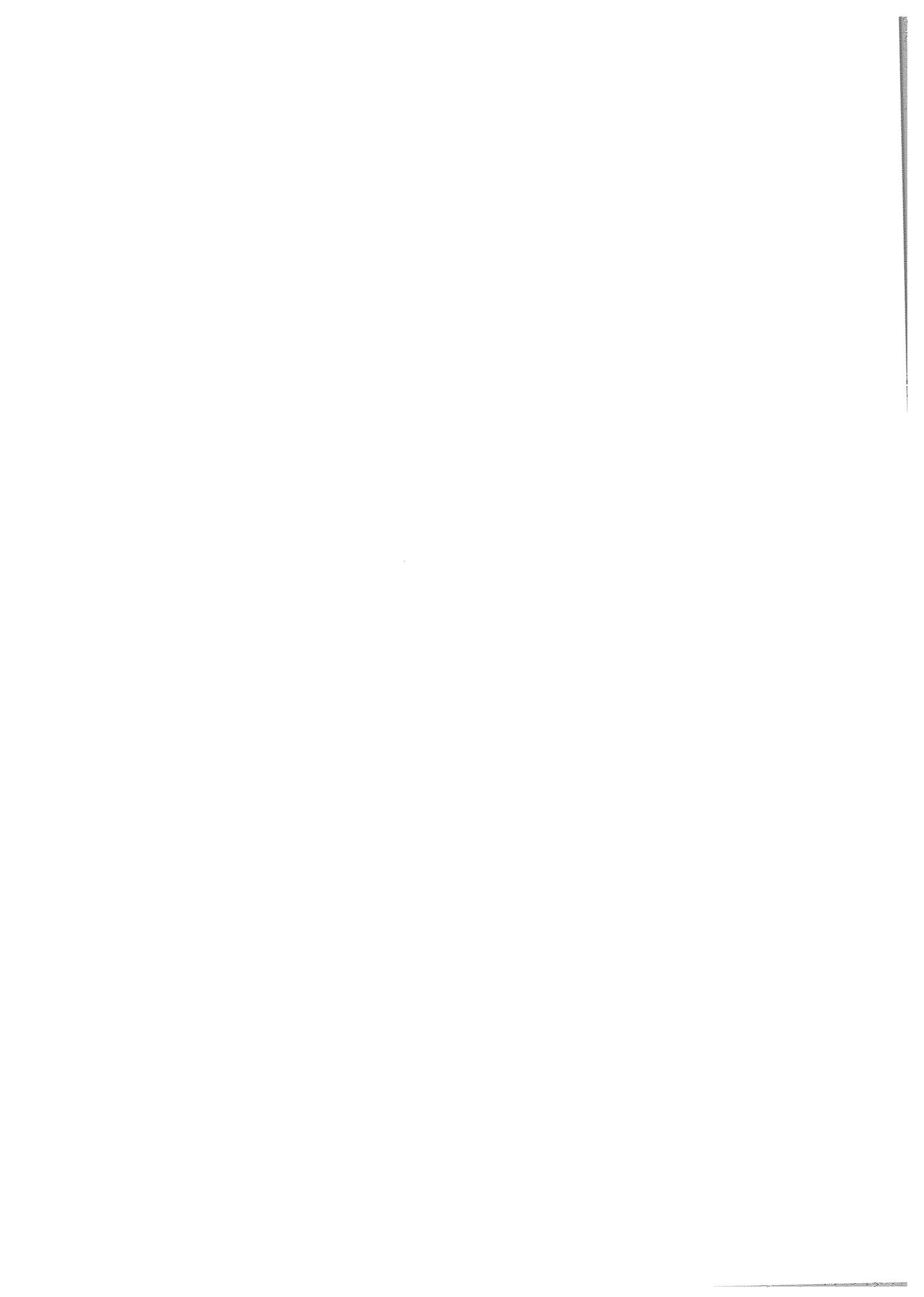
«Vede, non si può continuare all'infinito ad utilizzare solo in parte i fondi europei, con un comportamento che ci attira le giuste critiche e multe da Bruxelles. Bisogna avere la capacità, la volontà, la fermezza di mettere a frutto quelle risorse. Altrimenti è giusto che l'Europa si riprenda i suoi soldi».

Da presidente delle Regioni la sua posizione è molto netta.

«Oh, ma sono pronto a mantenerla davanti a qualunque consesso. Anche perché un conto è fermarsi ai due terzi, altro ad un decimo. Certo, dei ritardi ci possono essere. In fondo ogni progetto deve poi fare i conti con la realtà. È possibile che ci siano degli intoppi non previsti. Ma quando un'opera si blocca al 25% dalla sua realizzazione non ci possono essere alibi. E concludo: tagliare il co-finanziamento in certi casi potrebbe funzionare anche da stimolo. Perché a volte la scadenza di uno step può aiutare ad aguzzare l'ingegno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I giudici vietano di tagliare i superstipendi della Camera

Renzi vorrebbe il tetto salariale da 240mila euro l'anno anche per i dipendenti di Montecitorio e Palazzo Madama. Ma la magistratura del lavoro di Roma dice no

Casta non mangia casta

I giudici vietano di tagliare i superstipendi della Camera

Il tribunale diffida la Boldrini dal rispettare il tetto fissato dal governo per le buste paga dei dipendenti pubblici. E sì che per i dirigenti di Montecitorio è fissato a 370mila euro anziché a 240mila come per tutti gli altri...

CONTRATTONI *Il segretario generale della Camera ha una retribuzione da oltre 370mila euro all'anno. La Boldrini ha ricevuto una diffida dall'effettuare tagli*

di **FRANCO BECHIS**

La diffida è arrivata nelle ultime ore al presidente della Camera, Laura Boldrini, al collegio dei questori e ai membri dell'ufficio di presidenza di Montecitorio. A inviarla è stata la magistratura del lavoro di Roma a cui si era rivolto l'Osa, uno dei sindacati autonomi dei dipendenti degli organi costituzionali (ha un responsabile alla Camera e uno al Senato). Nel testo della diffida si intima ai membri dell'ufficio di presidenza di non procedere all'approvazione del documento attraverso cui si accoglie

- sia pure in forma diversa - anche dentro i palazzi della politica quel tetto massimo di 240 mila euro lordi annui che il governo di Matteo Renzi ha inserito nella pubblica amministrazione. Da mesi infatti Camera e Senato si stavano accapigliando sulla necessità di inserire quel tetto anche all'interno delle loro ammini-

strazioni. Le prime ipotesi erano state fatte a inizio estate. Quando stavano per essere approvate, è andata in scena la protesta dei dipendenti che avevano assediato con grande scalpore la Boldrini e i suoi collaboratori con ironici battimano. Una sorta di atipica manifestazione sindacale (i dipendenti degli organi costituzionali non hanno il diritto di sciopero). Ora si è saliti di livello, coinvolgendo la magistratura del Lavoro italiana in modo piuttosto atipico, perché gli organi costituzionali godono di regole particolari e normalmente le questioni del lavoro interne hanno una sorta di arbitrato codificato, che si rimette al giudizio di una apposita commissione a guida politico-istituzionale.

Certo ha facilitato questo imprevisto la lentezza delle istituzioni: l'ufficio di presidenza della Camera doveva

varare quel tetto da 240 mila euro (che in realtà è di oltre 300 mila euro lordi) lo scorso 18 settembre. Ma non l'ha fatto, rinviando tutto a fine mese e ora rischiando uno scontro istituzionale molto delicato con la magistratura del lavoro. Anche se il tetto in sé riguarda solo qualche decina di dirigenti o funzionari avanti nella carriera, nella bozza di delibera che doveva andare in ufficio di presidenza si faceva riferimento anche a una rimodulazione degli emolumenti di tutte le altre categorie di personale. È evidente



che se scendono gli stipendi apicali, anche quelli immediatamente sotto debbono essere adeguati per non avere livellamenti salariali a funzioni diverse.

In ogni caso il progetto allo studio nelle Camere è ben diverso da quello applicato al resto dei pubblici dipendenti. Innanzitutto perchè al tetto ci si arriverebbe gradualmente da qui al 2018. Poi perchè il livellamento è stato pensato come una sorta di contributo di solidarietà provvisorio: nella sostanza una volta raggiunto, l'anno successivo si tornerebbe agli attuali livelli retributivi. Terza differenza: dal tetto di 240 mila euro sarebbero esclusi i contributi previdenziali che verrebbero versati come se lo stipendio continuasse ad essere quello attuale, e quindi non mettendo a rischio gli importi pensionistici previsti anche con il regime contributivo. Quarta differenza: dal tetto vengono escluse le indennità di funzione legate all'incarico ricoperto che possono arrivare al massimo a 60 mila euro l'anno, e che continuerebbero ad essere cumulate. Quindi non esisterebbe un tetto per tutti, e lo stipendio più alto comunque potrebbe essere ancora di 370 mila euro lordi annui (240 mila di base, più 70 mila euro di contributi previdenziali, più 60 mila euro di indennità di funzione), e quella cifra si arriverebbe progressivamente solo nell'arco di un triennio.

Non certo una tragedia (dopo un anno il segretario generale della Camera passerebbe da 478 mila a 453 mila euro lordi annui), ma il semplice allineamento degli organi costituzionali a una moderazione salariale che nel pubblico impiego ormai è legge, e che comunque si è fatta sempre più strada anche nelle imprese private.



La Boldrini alla Camera, circondata da commessi [Fotogramma]

Esplode la rabbia degli agenti tre ore di sciopero in tutta Italia

Ieri l'iniziativa contro il blocco degli stipendi lanciata da Sap, Sappe, Sapaf e Conapo. Migliaia le adesioni con una partecipazione del 60%

la giornata

LEGGI RISPETTATE

L'astensione dal lavoro
dalle 11 alle 14 ma
assicurati i servizi base

di **Paola Fucilieri**
Milano

Per il Sap sono finiti i tempi delle pacche sulle spalle dei questori. Che in quel modo promettevano senza impegnarsi e si «liberavano», almeno per po', dei sindacalisti. Rimandando problemi non posticipabili, ma impotenti pure loro dinanzi all'elefantico Dipartimento di pubblica sicurezza del ministero, «l'Amministrazione», costantemente privo di mezzi e risorse. Il Sap, sindacato autonomo di polizia (secondo in Italia dopo il Siulp, con oltre 21 mila iscritti) ha capito che l'unione fa la forza, soprattutto in un momento storico così ostico, recettivo forse come non mai di malumori trasformati in sdegno e desiderio di rivolta. Quando, con i salari fermi dal 2009, un ispettore può perdere anche 400 euro in busta paga. E il continuo arrivo massiccio e giornaliero d'immigrati da gestire e piazzare, mette a repentaglio la salute e la vita di molti operatori di polizia, dotati di ridicole mascherine che proteggono a malapena dai granelli di sabbia. Mettendo a nudo le enormi carenze di mezzi, gli organici datati e insufficienti, le situazioni al limite del ridicolo, l'ignoranza dei funzionari sui dispositi-

vi di protezione individuale.

Così, unitisi nella Consulta sicurezza con Sappe (il sindacato dei lavoratori della polizia penitenziaria), il Sapaf (Sindacato autonomo polizia ambientale e forestale) con i quali superano 45 mila iscritti in tutto il paese, per la prima volta nella storia della nostra Repubblica, ieri si sono astenuti dal lavoro dalle 11 alle 14, coinvolgendo tutti i reparti e i commissariati, compresa il Reparto mobile, Polfer e Polstrada e raccogliendo solo a Milano oltre 600 partecipanti tra tutta la categoria cosiddetta «contrattualizzata», dagli agenti ai vice questori aggiunti, assicurando però i servizi principali.

In contemporanea in tutte le questure e le caserme d'Italia accadeva lo stesso, con circa 700 assemblee sindacali, migliaia e migliaia di poliziotti, penitenziari, forestali e vigili del fuoco che si sono astenuti dal lavoro per 3 ore (2 nelle questure più piccole). Un dato medio di adesione pari al 60 per cento del personale disponibile con punte del 90 per cento a Imola e dell'80 per cento a Ferrara e a Bologna. Con Firenze e Torino tra il 50 e il 60 per cento, Vene-

zia, Ancona e Messina al 70 per cento, Aosta al 78 per cento. Tre ore di astensione dal lavoro, in alcuni casi, nelle piccole questure. E l'agitazione è proseguita nonostante la sera prima della protesta, lunedì, il premier Matteo Renzi avesse fissato finalmente il 7 ottobre la data in cui incontrerà i rappresentanti sindacali del comparto sicurezza e difesa. Sul piatto, infatti, ci sono temi forti.

«Non solo gli stipendi, gli organici - sottolinea il segretario nazionale Piergiorgio Panzeri, ieria Milano -, ma pensiamo, ad esempio, ai centinaia di colleghi interessati da procedimenti penali (noi, se sbagliamo, rispondiamo penalmente) che da anni attendono che lo stato rifonda le loro spese legali. Senza contare i tagli agli straordinari, buoni pasto e fondo produttività, la prevista chiusura di centinaia di presidi e uffici sul territorio nazionale».

Inoltre Sap, Sappe, Sapaf e Conapo, chiedono una vera riforma dell'apparato sicurezza che razionalizzi le sette forze di polizia oggi esistenti e reinvesta i risparmi ottenuti - dai 4 ai 5 miliardi di euro - in maggiore sicurezza dei cittadini e nelle retribuzioni del personale.

I numeri

1.300

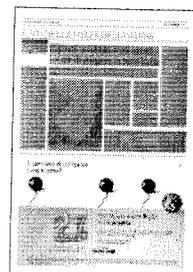
È in euro lo stipendio medio mensile di un appartenente alle forze dell'ordine, bloccato dal 2009

900

È in milioni di euro la cifra necessaria per sbloccare gli stipendi delle forze dell'ordine e concedere gli aumenti

305.000

È il totale degli appartenenti alle forze dell'ordine in Italia mentre i dipendenti statali sono in tutto 3,2 milioni





IN PIAZZA Una manifestazione del Sap dell'agosto scorso

Danno erariale

Nomine di Renzi alla Provincia, oggi udienza alla Corte conti

Silvia Pieraccini

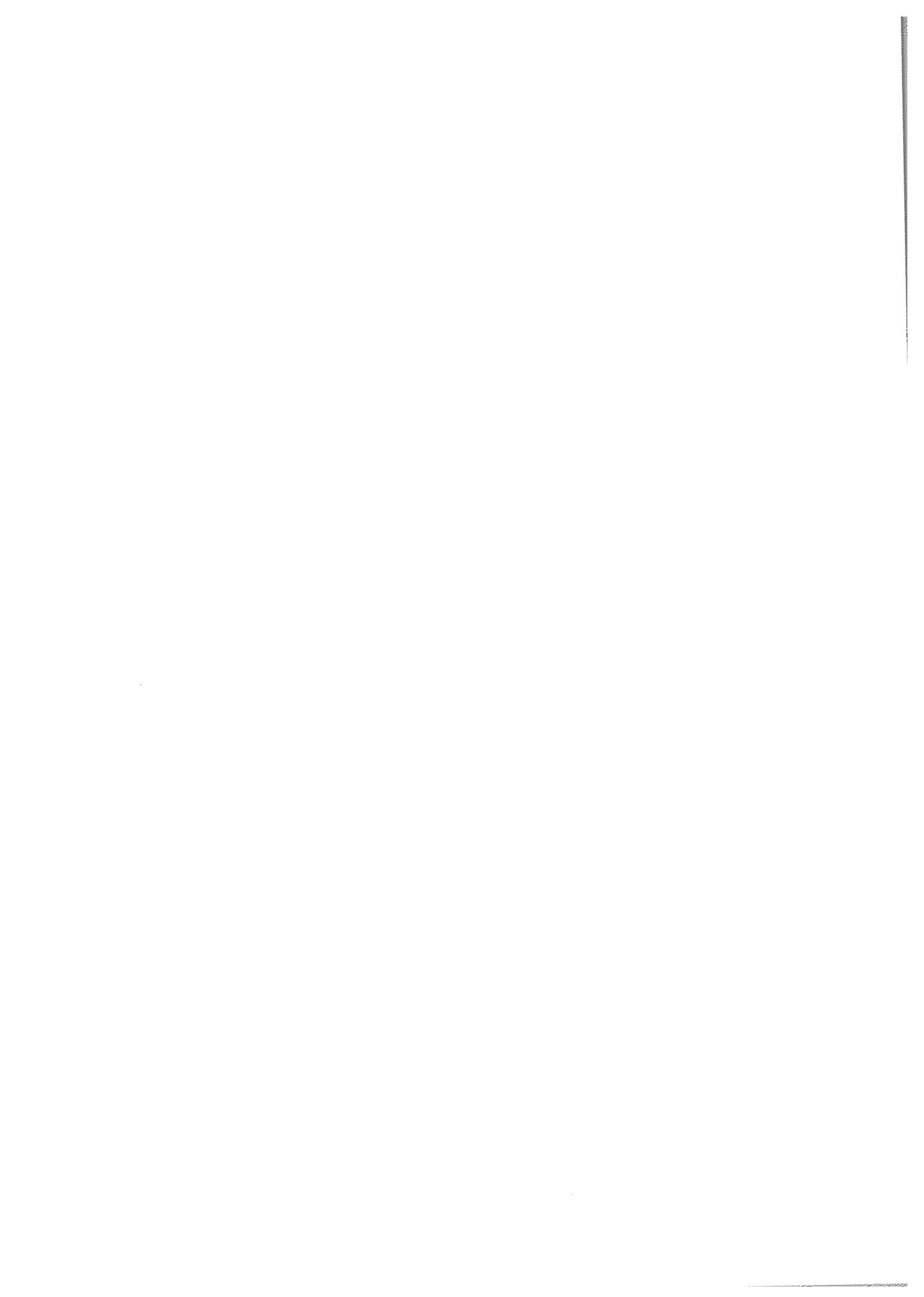
FIRENZE

■ Non ci sarà oggi Matteo Renzi a rispondere alle domande dei giudici della Corte dei Conti della Toscana che lo hanno citato in giudizio, insieme con altre sette persone, per un presunto danno erariale stimato tra 200 e 800 mila euro, commesso tra il 2006 e il 2009 quando era presidente della Provincia di Firenze. Ma dagli Stati Uniti il premier si terrà in contatto con i legali che ha dovuto nominare dopo che - a seguito di quanto emerso nella prima udienza tenutasi nel dicembre scorso - i giudici contabili hanno ordinato anche il suo "intervento in causa" (e quello di altri). L'inchiesta si lega alla decisione presa da Renzi nel 2006, quando era presidente della Provincia di Firenze, di nominare un collegio di quattro direttori generali al posto dell'unica figura prevista dallo statuto. Da qui la stima del danno erariale, corrispondente al maggior esborso per le casse pubbliche sostenuto tra il 2007 e il 2009. L'input è venuto da una verifica della ragioneria dello Stato. I primi a essere citati in giudizio sono stati i quattro direttori generali - Lucia Bartoli, Liuba Ghidotti, Giacomo Parenti e Luigi

Ulivieri - e il segretario generale della Provincia, Felice Carmine Strocchia. In un primo momento la procura contabile aveva archiviato la posizione di Renzi (e di altri) perché, secondo i magistrati, l'attuale premier aveva sì chiesto un'organizzazione più funzionale dell'ente pubblico, affidandola a quattro direttori generali, ma a patto che questo non comportasse un aggravio di spesa. In più, secondo la procura, la nomina dei quattro direttori generali - seppur "diseconomica-illegittima-dannosa" - era stata «proposta dai competenti uffici» col risultato che, «valutata la tecnicità della materia» e la «ripartizione di funzioni tra organi politici e personale amministrativo», era da escludere una responsabilità della "sfera politica". Ma i giudici della Corte non sono stati dello stesso avviso, e nel dicembre scorso, dopo che nella prima udienza gli ex direttori provinciali hanno fatto balenare la responsabilità politica del premier, hanno deciso di citare in giudizio anche Renzi, insieme con l'allora assessore provinciale Tiziano Lepri e col dirigente ai servizi finanziari della Provincia, Rocco Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Renzi, altolà alla minoranza Pd "Pronto allo scontro, se vogliono" E rispunta l'ipotesi del decreto

L'opposizione interna presenta 7 emendamenti in difesa dell'articolo 18
L'attacco di Bersani: "Matteo governa con il mio 25%, mi deve rispetto"

ROSARIA AMATO
GOFFREDO DE MARCHE

ROMA. «Così non ci sono le condizioni per mediare. Andiamo in direzione e ci contiamo. E se tirano ancora la corda, userò l'arma del decreto legge». Da New York Matteo Renzi si informa sulle riunioni delle minoranze con i suoi a Roma. Quello che considera un vero gesto di sfida, «praticamente la nascita di un partitino parallelo», è il numero delle firme sotto gli emendamenti presentati al Senato per difendere l'articolo 18. «Quaranta senatori? Significa che non vogliono mediare. Pensano di costringerci a chiedere i voti di Forza Italia, provocando la crisi di governo. Bersani e Bindi non guardano all'articolo 18, puntano a riprendersi il partito. Ma si sbagliano».

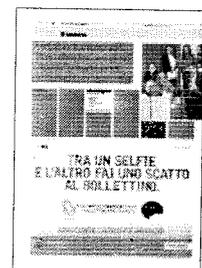
Non è la giornata giusta per avviare una trattativa fra le anime del partito. Si ferma persino il vicesegretario Lorenzo Guerini che pure non ha mai smesso di parlare con tutti: «Spero che in quel campo prevalgano le posizioni di Speranza, Epifani, Maurizio Martina». Cioè, che mettano in un angolo i frondisti più scatenati dei quali, a Largo del Nazareno, Bersani viene considerato il capo. In effetti, l'ex segretario non sembra disponibile al compromesso, neanche dopo le parole di Napolitano. «Un patto con Berlusconi sul lavoro? Ma non esiste, non ha ragione d'essere né numerica né politica. Io non voglio il partito unico destra-sinistra. Renzi stia più sereno, sul serio. E parli col suo partito». Dice di più, l'ex segretario, ancora scottato dalla lettera di Renzi agli iscritti in cui lo si additava come un caccia-

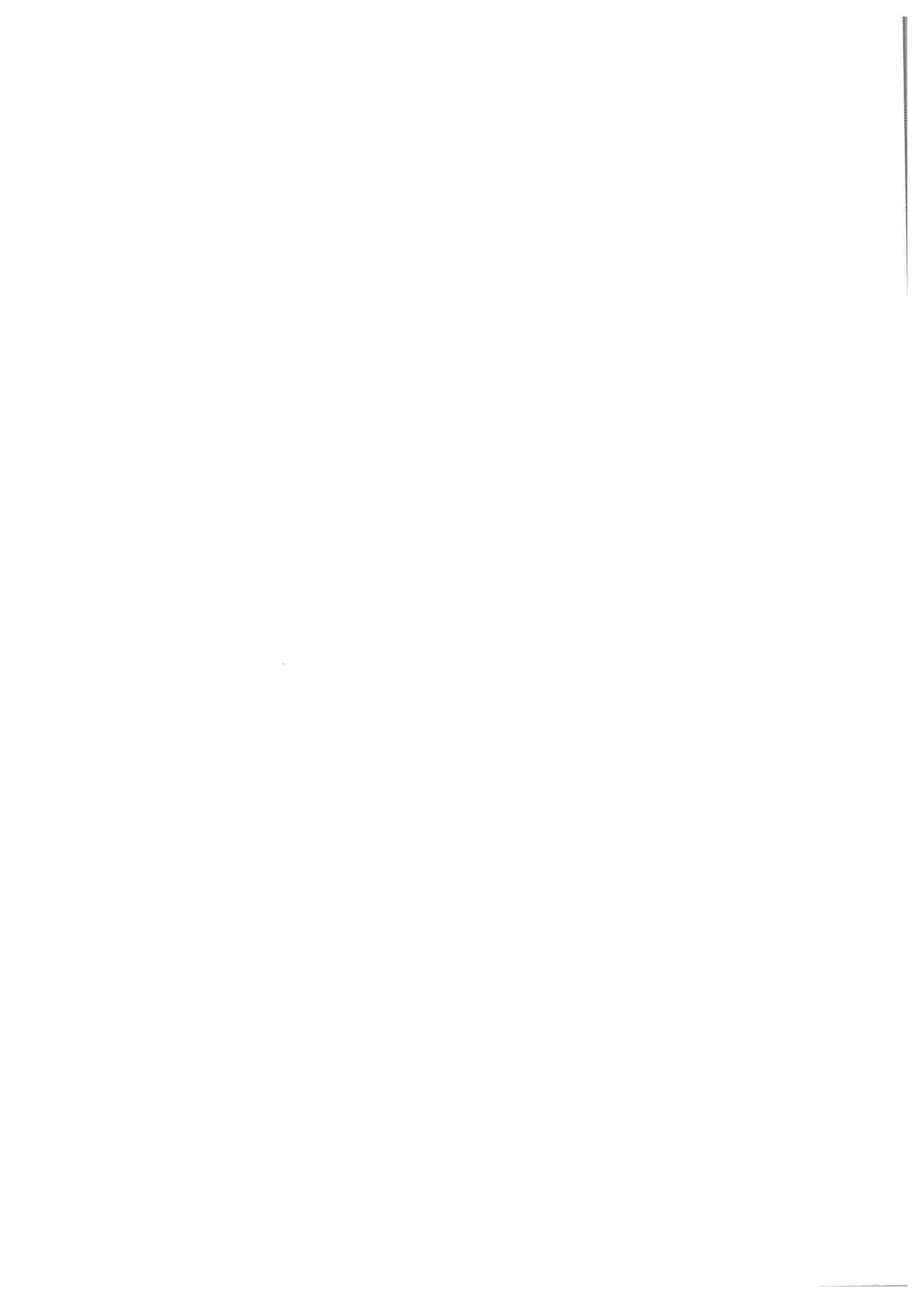
tore di rivincite: «Renzi governa con il mio 25 per cento. Dovrebbe avere più rispetto».

I dirigenti più vicini al premier sono altrettanto scatenati: «È tornata alla carica l'alleanza dei perdenti. Il primo effetto? Il Pd perde qualcosa nei sondaggi. È più forte di loro, adorano perdere», scrive in un tweet il tesoriere Francesco Bonifazi. Renzi, giurano a Palazzo Chigi, non l'ha fatto ma avrebbe volentieri retwittato, ossia condiviso il giudizio. «Non accettiamo veti», avverte Debora Serracchiani. I toni sono quelli dello scontro finale. Anche perché la riunione delle minoranze di ieri sancisce un tentativo di darsi un coordinamento, di mettere insieme le forze per raggiungere percentuali vicine al 35-40 per cento. Invece l'assemblea notturna dei bersaniani, orientata dai mediatori, vira verso il dialogo.

Restano i sette emendamenti al Jobs Act, che ne cambiano profondamente la portata. Non solo si recede sull'abolizione di fatto dell'art. 18, visto che il "nuovo" art. 4 del ddl parla di «pieno godimento» delle tutele del contratto a tempo indeterminato «vigenti alla data di entrata in vigore della presente legge» a partire «dal quarto anno di assunzione». Ma si attenua anche la possibilità di controllo a distanza, che diventa «sugli impianti», e dunque non più sui lavoratori. Anche sul demansionamento c'è una parziale marcia indietro, e si introduce inoltre una nuova disposizione che impegna il governo a «promuovere, in coerenza con le indicazioni europee, il contratto a tempo indeterminato come forma privilegiata di contratto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL COLLOQUIO

L'assist di Tremonti "Il premier è bravo ma gioca sulla paura ci fa vedere l'abisso"

66
**Berlusconi?
Sa convincere
i grandi
non i burocrati.
Con la
Thatcher
parlava
seduto
sul bracciolo
della poltrona**

99
TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Renzi si muove bene, è bravo. Non ho problemi a dirlo, anche se sto all'opposizione. Però anche lui gioca sulla paura. Ma almeno mostra anche la speranza». Giulio Tremonti, da tempo, fa professione di low profile. «Sono quasi invisibile», dissimula. L'Aula di Palazzo Madama, convegni prestigiosi, zero polemiche. Nulla di strano, in fondo. Gli ultimi mesi all'Economia furono drammatici, con l'Italia a un passo dal burrone: «Faticosi, sì. Durissimi».

È a Montecitorio per votare sul Csm. Ha un ottimo feeling con il premio Nobel Joseph Stiglitz, lo incontrerà dopo la lectio magistralis dell'economista alla Camera. Nel frattempo conversa in Transatlantico. Del presente, innanzitutto: «Come diceva Nietzsche, se guardi l'abisso, l'abisso ti guarda. Ecco, in questi ultimi anni è andata così. Anche Renzi fa vedere l'abisso. Però sì, è vero, almeno mostra la speranza tra lui e il baratro». Il tunnel della crisi, intanto, uccide la ripresa. «Fino a metà 2011 tutto andava bene - è la versione dell'ex ministro - poi iniziarono i problemi. Il primo? La lettera della Bce: un colpo di stato inaccettabile. Nessun governo democratico poteva reggere». Tutto precipita. Un'estate infernale - «agosto, quell'agosto fu terribile» - e un governo diviso sulle ricette da seguire: «C'era chi chiedeva di sfiorare.

E chi, come me, preferiva volare basso. Per spiegarlo - scherza - usavo l'inglese: "Vula bass e schiva i sass". Fino al G20 di Cannes. «Ma lì, di fatto, era già tutto finito». Di quel precipizio hanno scritto in molti, incluso Zapatero. «Ma quando sarò vecchio - è la battuta del Professore - scriverò un libro...».

Ride, Tremonti. E sorride pure quando la memoria corre al passaggio di consegne con Monti. Lontani anni luce, i due: «Immagini la scena, con gli uscieri del ministero che mi salutavano affettuosamente e lui a guardare, stupito. Sa, ho vissuto li cinque anni, la gente ancora mi viene a trovare». Poco dopo l'esecutivo rispolvera l'Imu: «Un errore, indubbiamente. Lodissi a Monti: "Attento perché non tutti hanno la seconda casa a Saint Moritz"». Il tempo, adesso, ha rallentato: «A volte guardo House of Cards». Gusto renziano, questo.

«L'autore del libro fu consigliere della signora Thatcher. Ora che ci penso, con lui organizzammo - era il 1999 - un incontro tra Berlusconi e la lady di ferro. Dopo un'ora Berlusconi era seduto sul bracciolo della poltrona, con lei che faceva: "Really?!". Magari Silvio raccontava che i comunisti in Italia mangiano i bambini, non so. Ma una cosa devo dirlo: lui sapeva convincere i grandi. Il problema, semmai, era con alcuni grigi burocrati di Bruxelles».

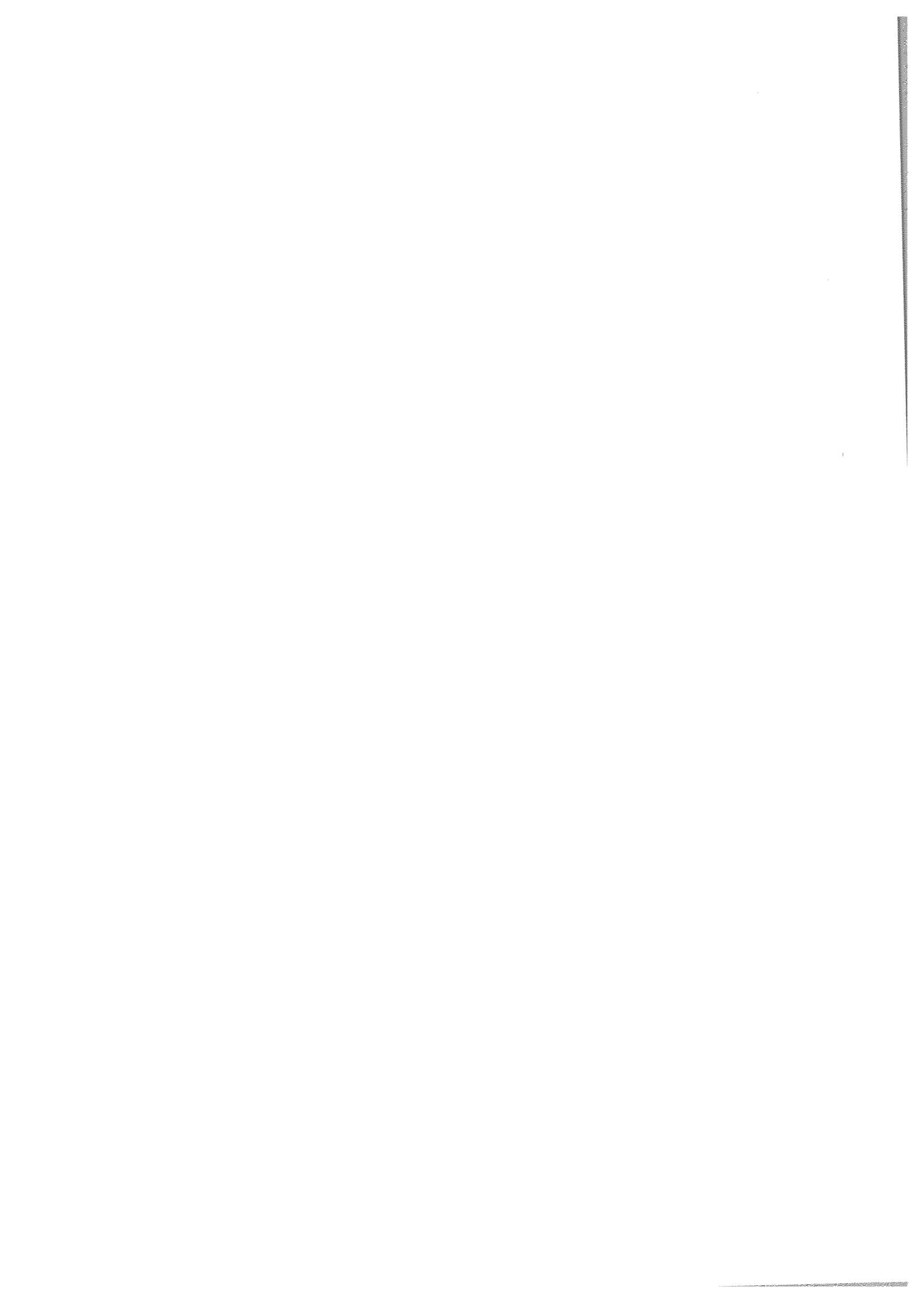
Il contesto politico mostra nuove crepe, ma Tremonti non fiuta aria di elezioni anticipate. Perché? «Quando arrivai in Parlamento, venti anni fa, Andreotti mi disse: "Tu qui vedi partiti, parlamentari, centri e leader. Ma non vedrai mai la forza che conta più di tutti, il partito delle mogli..."».



Giulio Tremonti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Berlusconi propose al premier: facciamo un partito insieme

No di Renzi. E il leader vara «l'operazione Lassie» per attrarre senatori nel

213

giorni
sono trascorsi
da quando
si è insediato
il governo
guidato da
Matteo Renzi,
lo scorso
22 febbraio

Il retroscena

di **Francesco Verdierami**

ROMA Non è detto che userà l'arma del decreto per la riforma del lavoro, ma potrebbe farlo. È questa in fondo la vera svolta: Napolitano è pronto a concedere a Renzi ciò che non concesse a Monti due anni fa, quando sulla stessa materia vietò il provvedimento d'urgenza per «favorire — così disse — un'intesa in Parlamento». Se il Colle ha cambiato verso è perché l'Italia si trova aggrappata a questo governo, alle garanzie che ha fornito e che — come racconta un autorevole ministro — «garantiscono a loro volta il sostegno di una coalizione internazionale che va dal Fondo monetario alla Commissione europea, dall'Ocse alla Bce».

Ma le condizioni per Renzi sono stringenti, e Prodi — che quel mondo lo conosce — ne ha rivelato a modo suo i dettagli in un passaggio dell'intervista concessa la scorsa settimana a *Balarò*: «Quando in Europa si prendono impegni, poi bisogna fare alla lettera quello che si è detto a voce». La libertà di manovra parlamentare concessa al premier confina quindi con il patto vincolante sul testo del provvedimento. Si vedrà se Renzi userà lo strumento del decreto, ma c'è un

motivo se ha voluto accelerare alla vigilia del viaggio negli Stati Uniti e prima della visita alla City di Londra, che fonti di governo dicono starebbe preparando: il leader del Pd non vuole (né può) tornare indietro.

È una mossa maturata a ridosso dell'estate, concordata con gli alleati di maggioranza, cui chiese di pazientare perché mirava intanto a incassare il voto del Senato sulla riforma costituzionale, ed era necessario evitare fibrillazioni. E quando in agosto Alfano affondò il colpo sull'articolo 18, il premier chiese di non andare oltre: «Andiamoci piano in questa fase o rischia di saltare tutto». Il progetto era ancora in via di preparazione. Ora che è tutto pronto, la riforma del lavoro potrebbe diventare — più della riforma elettorale — l'incubatrice della Terza Repubblica, per effetto della forza centrifuga che sta generando nei partiti.

D'altronde (quasi) tutti sono aggrappati a Renzi: chi per convinzione, chi per scelta, chi per disperazione. Non più tardi di un mese fa, per esempio, Berlusconi ha proposto al capo democat di lavorare insieme per fondare addirittura un partito, rinnovando l'offerta avanzata quando lo ricevette ad Arcore da sindaco di Firenze. Ora come allora ha ricevuto la stessa risposta. E poco importa se nell'ultima offerta c'era il riconoscimento implicito dell'errore compiuto a suo tempo con la rottura delle larghe intese: il Cavaliere, vista la porta chiusa, sta tentando di rientrare in gioco dalla finestra.

L'operazione ha un nome in codice, perché al leader di Forza Italia piace darne uno alle sue imprese: nel 2008 — quando puntava a far saltare il governo Prodi — la chiamò «Operazione libertà». Adesso invece l'ha chiamata «Operazione Lassie». L'obiettivo è «riportare a casa» una parte dei parlamentari passati con il Nuovo centrodestra,

preferibilmente senatori, così da far saltare gli equilibri a palazzo Madama — dove la maggioranza è risicata — e diventare numericamente determinante per il sostegno al governo.

Se è vero che la politica oggi è prigioniera di Renzi, Renzi non vuol diventare prigioniero dei suoi stessi prigionieri, e usa i patti per divincolarsi da chi vorrebbe aggrapparsi a lui. D'altronde — dopo la mossa di Napolitano — cos'altro gli chiede la minoranza del Pd se non un patto sulla riforma del lavoro? Perché — a detta di Bersani — ciò che propone l'esecutivo sull'articolo 18 «è inaccettabile. Sarebbe umiliante per la nostra storia». In effetti, per quanti sfilarono con Cofferati e altri tre milioni di persone a Roma nel 2002, dover dire «sì» a Renzi dopo aver detto «no» a Berlusconi sarebbe un gigantesco contrappasso.

E siccome non sono più i tempi della Bolognina, non ci sono più margini per scissioni a sinistra, e — visto l'intervento del Quirinale — nemmeno per altre soluzioni di governo, il rischio è la capitolazione, la cessione delle ultime quote sociali della «ditta». Ecco perché la minoranza del Pd tenta lo spariglio e parte all'assalto della legge di Stabilità, chiedendo che se ne discuta lunedì in direzione: vuole arrivare a un compromesso sul lavoro. Ma può Renzi stringere un patto con Bersani che non sconfessi il patto sottoscritto con l'Europa, senza dover scendere a patti con il Cavaliere? Una via d'uscita ci sarebbe: il decreto.

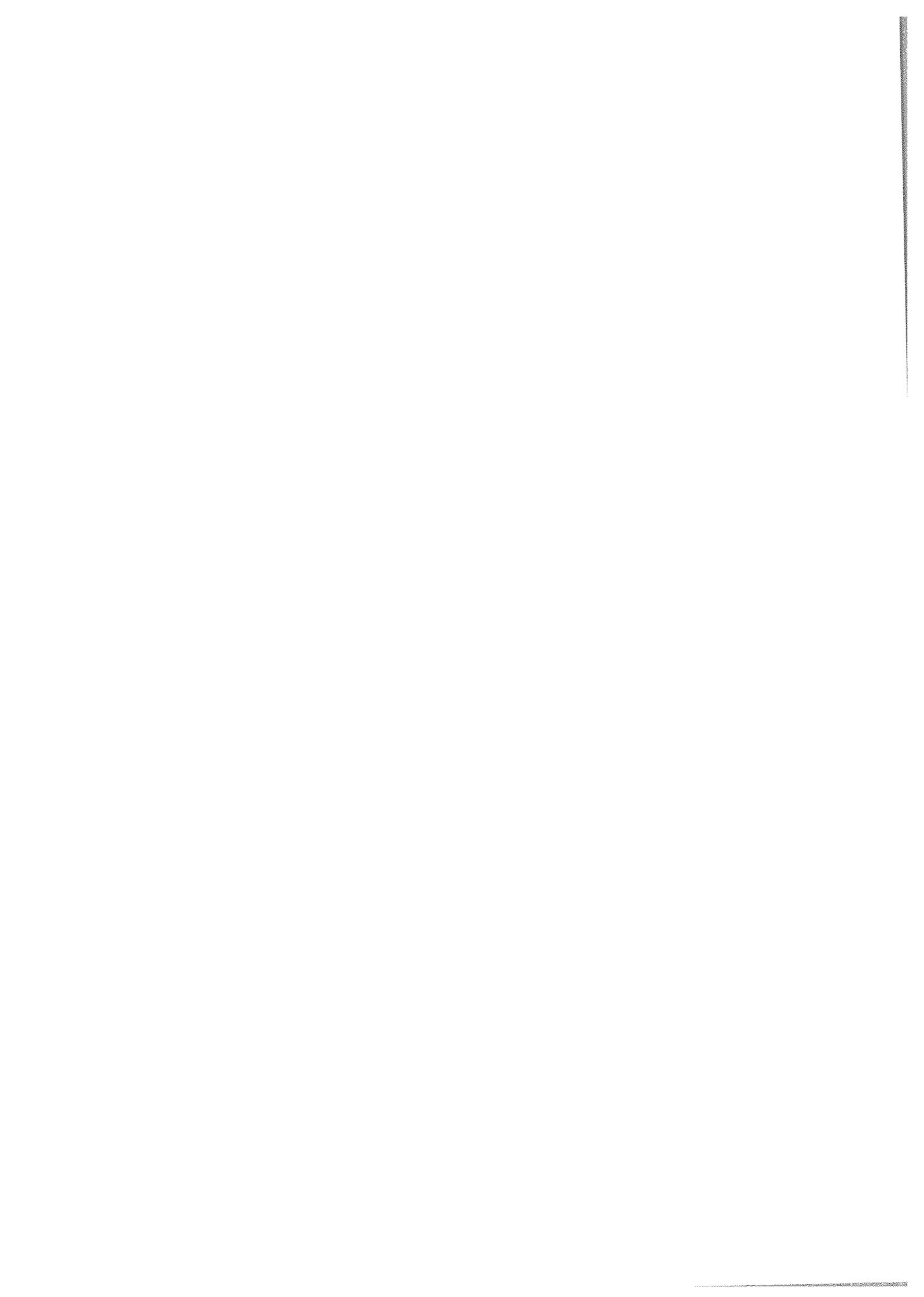
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il disegno di legge delega sul lavoro, il Jobs act, è stato approvato dalla commissione Lavoro del Senato il 18 settembre. Va ora in Aula: il voto comincerà la prossima settimana

● Il 29 settembre si terrà la direzione Pd sul lavoro: la minoranza del partito è contro l'abolizione dell'articolo 18. Forza Italia si è detta disponibile a contribuire alla riforma





Ricerca Anaa-Assomed sulla professione

Medici stressati e insoddisfatti

DI BENEDETTA PACELLI

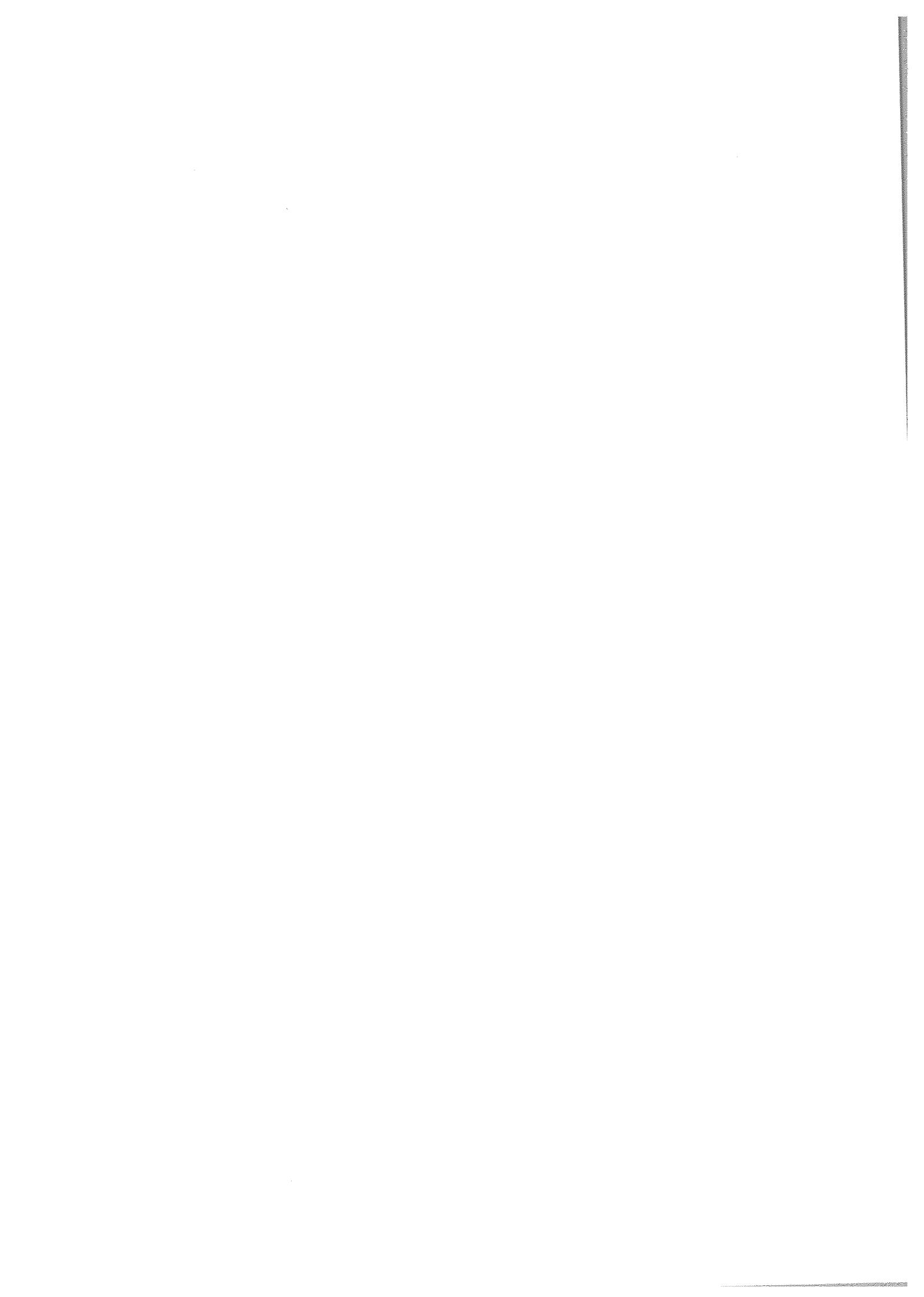
Turni ospedalieri che sembrano non finire mai e retribuzioni inferiori a quelle che sono le responsabilità. Il tutto con lo spettro di un contenzioso sempre dietro l'angolo. Sono i risultati di un'indagine condotta da Swg per l'Anaa Assomed, l'Associazione medici dirigenti che ha tracciato un identikit dei medici ospedalieri proponendo un sondaggio condotto su un campione rappresentativo su tutto il territorio nazionale. Lo spaccato che ne emerge mostra una categoria sempre più stressata che dichiara la propria insoddisfazione in modo identico per fasce di età e collocazione geografica: il 68% dei medici si sente frequentemente stanco; il 58% economicamente scontento; il 48% emotivamente sfinito.

L'insoddisfazione è massima rispetto alla progressione di carriera (77%), per la quale la maggioranza dei medici (53%) ritiene che la competenza professionale conti poco rispetto alla politica che, invece, il 97% dei medici crede decisiva per gli avanzamenti professionali. Tra le altre cause di insoddisfazione, il 75% indica

il livello di retribuzione ancor prima della distribuzione di carichi di lavoro (64%), mentre un miglioramento del livello retributivo costituisce la prima delle aspettative dichiarate (67%). «Un dato», spiega l'Anaa Assomed, «che indica chiaramente come il blocco della retribuzione e del contratto di lavoro in vigore dal 2010 abbiano notevolmente peggiorato il potere di acquisto dei salari e la condizione economica dei medici e delle loro famiglie». Un contesto che comunque in generale di riflette sulla qualità dei servizi offerti dal Ssn e dagli ospedali in Italia che per i medici intervistato sono decisamente peggiorati. Il motivo? I carichi di lavoro dovuti alla mancanza di personale con turni ingestibili, sono indicati come la causa principale, seguono poi gli scarsi investimenti nelle strutture e infine, non per importanza, la crescita del contenzioso medico legale. Tutte le maggiori cause del peggioramento della qualità delle prestazioni sono segnalate nelle regioni del Sud più che in quelle del Nord. Il 76% dei medici si dichiara infine favorevole a una revisione del ruolo giuridico dei medici.

© Riproduzione riservata





Sciopero al Fatebenefratelli girotondo dei dipendenti contro i tagli agli stipendi

Mobilitati Cgil, Cisl e Ugl per contestare il piano anti-crisi
Dall'ospedale: "Nessun intervento sui livelli occupazionali"

L'ACCORDO-QUADRO
Ad agosto l'accordo-quadro presentato dalla proprietà per gestire la crisi dell'ospedale è stato sottoscritto dai sindacati dei medici e dalla Uil

CGIL, CISL E UGL
Le tre sigle sindacali Cgil, Cisl e Ugl non hanno firmato l'accordo quadro perché "prevede tagli ai salari del 10% e circa 200 esuberanti"

L'OSPEDALE
Per l'ospedale: "Non sono previsti interventi sui livelli occupazionali, ma saranno applicate misure alternative. Solo se necessario interventi sulle retribuzioni"

La Regione: "Pronti a convocare tavolo tra sindacati e la proprietà per trovare un'intesa"

ANNA RITA CILLIS

LAVORATORI dell'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina tengono duro. E ieri lo hanno dimostrato con lo sciopero annunciato da tempo, ma fissato due settimane fa dopo l'ultima fumata nera in prefettura, dove le parti erano state convocate per cercare un accordo. Il primo sciopero dal '75. Oltre trecento per i sindacati — la metà secondo i vertici dell'ospedale — i dipendenti del comparto che in mattinata avevano aderito alla protesta indetta da Cgil, Cisl e Ugl per ribadire il loro no al piano di risanamento (ora al vaglio del tribunale) presentato dalle società chiamate dalla proprietà a risanare le casse della struttura sanitaria. Una protesta la loro lunga 24 ore che si è aperta con un girotondo intorno alla struttura, proseguita con un sit-in sotto il **ministero della Salute** e che si è conclusa con un'assemblea. Ultima tappa, quella di ieri, di un lungo contendere tra i tre sindacati e i vertici dell'ospedale impegna-

ti dalla primavera scorsa a salvare l'ospedale religioso.

«Quasi il 70% dei lavoratori in turno in mattinata ha partecipato allo sciopero per dire no ai tagli delle buste paga e agli esuberanti, ancora una volta la maggioranza dei lavoratori ha rigettato il piano proposto dall'azienda», spiega Natale Di Cola segretario regionale della Fp-Cgil. Che prosegue: «Ci aspettiamo adesso che la proprietà faccia un passo indietro e riveda la proprie posizioni, la protesta dimostra che senza il consenso dei lavoratori non sarà possibile risolvere le sorti dello storico ospedale sul quale gravano 300 milioni di debito. Il tavolo convocato finalmente dalla Regione sarà il luogo in cui poter ricercare le soluzioni che rilancino la struttura ma che non scaricano sui lavoratori il piano di risanamento. Ma se così non sarà faremo un referendum e continueremo le mobilitazioni». Ed è infatti proprio la Regione a lanciare un'ancora alle parti dicendosi pronta «a convocare per la prossima settimana il tavolo di confronto con i sindacati e la proprietà, nel rispetto delle relazioni industriali. Offriamo questa disponibilità per riaprire un dialogo costruttivo».

I vertici del Fatebenefratelli puntualizzano però di «aver più volte ribadito che l'impegno dell'azienda è di non intervenire sui livelli occupazionali, ma di applicare le misure alternative e solo qualora fosse necessario interverrà sui trattamenti retributivi accompagnati da forme di restituzione ai termini del piano». Accordo-quadro per la gestione della crisi, ricordano «sottoscritto con tutte le organizzazioni sindacali mediche e la Uil». Intanto Antonio Cuozzo, responsabile territoriale della Cisl Fp di Roma lancia una proposta: «Domenica potremmo partecipare all'Angelus in piazza San Pietro per chiedere un intervento del Papa visto che l'ospedale è gestito da una congregazione di frati affinché si trovi uno spiraglio per risolvere questa situazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



